



Cultura & Spettacoli



IL CONFLITTO 1915-18 SUL FRONTE NAVALE | Si concludeva 90 anni fa. Oggi Festa della Marina militare

Grande guerra, un Piave fu anche sul mare di Puglia

Tutti ricordano le battaglie del Carso. Ma anche nell'Adriatico si svolse un duro scontro con le unità austriache. Brindisi e gli altri porti pugliesi bombardati. E numerose le vittime tra i nostri marinai. La difesa del canale d'Otranto, il ruolo dei Mas e il Monumento nazionale voluto a Brindisi



Un programma tv e una mostra

● «Fumo nero all'orizzonte». La ricostruzione dell'affondamento da parte di un MAS della corazzata austriaca «Santo Stefano», durante la prima guerra mondiale, una delle battaglie navali più importanti della Marina militare italiana va oggi in onda, in occasione della Festa della Marina Italiana, su History Channel (ore 21). Un'impresa eroica, una delle più grandi d'ogni tempo, uno scontro tra Davide e Golia, che vede fronteggiarsi la flotta imperiale e un Mas della Regia marina italiana.

● Intanto a Gorizia, saranno in mostra dal 19 giugno decine di fotografie scattate da Peter Naglic nel Castello di Lubiana quando, nel maggio 1915, con l'entrata in guerra del Regno d'Italia, divenne stazione di contumacia per i prigionieri provenienti dal Fronte dell'Isonzo. La rassegna «Prigionieri italiani nella Grande Guerra».



Il monumento nazionale al marinaio d'Italia nel porto di Brindisi. A sinistra, la «Santo Stefano», l'unità austriaca affondata da Mas italiani il 10 giugno 1918

di VITO ANTONIO LEUZZI

Uno dei luoghi peculiari e particolarmente significativi della memoria della Grande Guerra, della quale ricorrono quest'anno i novant'anni dalla fine, è il Monumento nazionale al marinaio d'Italia che sovrasta per un'altezza di oltre cinquanta metri l'area portuale di Brindisi. Sta lì a ricordare che tra le due sponde del basso Adriatico, tra il 1915 ed il 1918, si sviluppò un fronte di guerra navale non meno importante sotto il profilo strategico di quello terrestre.

Agli inizi del '900 il conflitto marittimo era considerato fondamentale per i problemi legati al reperimento delle risorse alimentari, delle materie prime e più in generale del commercio e delle politiche coloniali. La competizione navale e la corsa agli armamenti rilanciarono il ruolo di Brindisi e di Taranto, con il potenziamento degli arsenali e dell'industria cantieristica. Difatti, con l'entrata in guerra dell'Italia a fianco delle potenze occidentali di Francia e Inghilterra contro gli imperi centrali d'Austria e Germania, si consolidò il blocco navale del canale d'Otranto imposto dagli alleati francesi e inglesi, che assieme alle basi di Corfù e Malta utilizzarono quelle del Salento.

Alcune città costiere della Puglia e le basi

areo-navali di Brindisi e Taranto furono quindi oggetto di pesanti bombardamenti. Unità navali asburgiche attaccarono sin dal giugno del 1915 Barletta e Monopoli, mentre Bari e Mola subirono diverse incursioni aeree. La marina italiana si distinse sin dai primi giorni del conflitto e traghettò nel 1915 dall'altra sponda dell'Adriatico gran parte dell'esercito alleato serbo e molti civili che trovarono sistemazione nei diversi campi profughi in tutta la regione e nel capoluogo pugliese.

In un teatro molto ristretto, quello dell'Adriatico, iniziò dunque una guerra di logoramento che modificò le strategie delle potenti marine da guerra, mettendo in luce la funzione della guerra sottomarina, la cui funzione fu rilevante anche nello scontro commerciale in atto. Si assistette anche a un sostanziale mutamento del conflitto navale condotto non solo dalle potenti corazzate, ma da unità leggere, tra cui i Mas (veloce motoscafo antisommergibile) che ebbero in alcuni casi una funzione rilevante nelle battaglie in corso.

L'impiego dei Mas permise all'Italia, appunto il 10 giugno 1918, di bloccare la potente squadra navale austriaca che stava dirigendosi verso il canale d'Otranto. L'audace azione delle unità ita-

liane condotta dal capitano di corvetta Luigi Rizzo nei pressi dell'isola di Premuda (di fronte alla costa dalmata) permise l'affondamento della «Szent Istvan», moderna e veloce unità di 22 mila tonnellate, facendo fallire il piano strategico austriaco che prevedeva, tra l'altro, il bombardamento di Brindisi, Otranto e Valona. In ricordo di quell'azione significativa e singolare fu istituita il 10 giugno la «Festa della Marina militare italiana».

La memoria del conflitto marittimo della Grande Guerra è affidata in particolare al Monumento al marinaio d'Italia di Brindisi. L'opera assume un ben preciso significato simbolico, al pari dei grandi monumenti che furono eretti in molte città dell'Europa, per ricordare «la generazione perduta». La febbre commemorativa degli anni Venti coinvolse grandi e piccoli centri di tutta la penisola e dette luogo alla costruzione di monumenti in tutte le pubbliche piazze. Ogni caduto aveva il diritto di avere il proprio nome inciso pubblicamente nel comune di appartenenza. Nel capoluogo brindisino, nel 1925, la lega navale italiana si prodigò per l'attuazione della grande costruzione in pietra che fu completata nel 1933 e inaugurata il 4 novembre di quell'anno da re Vittorio Emanuele III (dieci anni dopo, all'ombra di quel monumento, dopo le drammatiche vicende dell'armistizio, il re

fissava la sua nuova dimora, trasformando di fatto Brindisi per alcuni mesi in «capitale d'Italia»). Per reperire i fondi necessari per la sua costruzione, il celebre tenore leccese Tito Schipa organizzò nel 1926 una serie di concerti nelle più importanti città pugliesi ed italiane.

Il monumento, che simboleggia un grande timone ed include anche una cappella-sacraio (cripta a forma di scafo capovolto), riflette tra l'altro l'identità della città, con il suo porto naturale, punto di snodo fondamentale per l'area mediterranea. Sulle sue pareti sono incisi i nomi dei circa 6.000 caduti nel primo conflitto mondiale e sono ricordati anche i 33.900 marinai periti nell'ultima guerra. Nello spazio antistante il monumento, furono invece collocati ancora e cannoni delle unità di marina austriaca, affondate dagli italiani, e la campana della corazzata italiana «Benedetto Brin» colpita agli inizi del conflitto nel porto di Brindisi. Alla sommità di questa grandiosa opera, nel 1954, fu collocata una statua in marmo della Madonna.

Il parlamento italiano, il 31 luglio del 2002, istituì la «giornata della memoria dei marinai scomparsi in mare» che si commemora annualmente il 12 novembre, a Brindisi, presso il Monumento nazionale al marinaio d'Italia.

LA NOSTRA STORIA | Un volume curato da Francesco Sportelli riconsidera la sua figura

Curi, tra il pastorale e il fascio

La falsa ombra di Mussolini sull'arcivescovo di Bari (1925-1933)

di ROBERTO P. VIOLI

Basti la collocazione editoriale per dare adeguato rilievo al volume curato da Francesco Sportelli e dedicato ad Augusto Curi arcivescovo di Bari 1925-1933. La collana del Centro studi storici della Chiesa di Bari, diretto da Salvatore Palese, in cui esso s'inserisce, raccoglie fonti e ricerche che, nel loro insieme, vanno offrendo una conoscenza sistematica della storia della comunità ecclesiale barese. Si aggiunga la pluralità dei contenuti che consentono di far convergere nella giusta collocazione la personalità di un vescovo trovatosi a gestire un momento difficile della storia del «secolo breve». La figura di Augusto Curi, infatti, non si comprenderebbe compiutamente, se non inquadrata sia in rapporto alla serie dei suoi predecessori e dei suoi successori, sia - come osserva Sportelli - in riferimento al quadro complessivo dell'episcopato italiano tra Ottocento e Novecento.

Augusto Curi proveniva dalle Marche ed esercitò le sue funzioni di governo negli anni successivi alla prima guerra mondiale tra adeguamenti istituzionali della Chiesa e mutamenti della società di massa. Come risulta dalle sue lettere pastorali, raccolte in appendice al volume da Giacomo Fazio, i suoi obiettivi furono la difesa della fede e della moralità da un mondo secolarizzato, la lotta al protestantesimo, il controllo del corposo sistema delle confraternite e la vigilanza su un culto che la Chiesa considerava troppo esteriore. Egli puntò a restaurare la disciplina canonica e ad applicare, nel contesto dello sviluppo urbano di Bari, un'efficace pedagogia religiosa. Per questo si avvale anche, come mostra Carmelo Turrisi nel secondo dei saggi che compongono il volume, della collaborazione degli Ordini religiosi, ripresi nel Sud dopo la crisi postunitaria.

Una rappresentazione corrente, che risale al Ventennio del regime politico instaurato dopo la marcia su Roma del 1922, ha talvolta individuato Curi come un «arcivescovo fascista». Il saggio di Sportelli e quello di Fran-

cesco Lanzolla smentiscono questo stereotipo e ci restituiscono Curi in tutta la sua dimensione di pastore. Sono fuori discussione la fedeltà primaria di Curi alla Chiesa e la coerenza con la sua stessa vocazione. La questione, tuttavia, è ben altra e, sotto l'aspetto storiografico, richiede uno sguardo più profondo, osserva Sportelli in un passaggio centrale di tutto il volume. I tempi della Chiesa risultavano molto più lunghi di quelli politici di Mussolini. Il fatto è che tutta una teologia, di cui l'episcopato era portatore, non percepiva il mondo se non dall'interno di una visione centrata nell'orizzonte esclusivo della Chiesa.

Il consenso di Curi al fascismo aveva, dunque, radici in una cultura di lunga durata e si espresse in toni enfatici soltanto in occasione dei Patti Lateranensi. In questo senso, il fascismo era visto come una provvidenziale opportunità e il Concordato, riconoscendo ai vescovi e al clero quello spazio civile che era stato negato dallo Stato liberale, offriva l'illusione di un ritorno alla subordinazione del mondo alla Chiesa. L'episcopato non riusciva a cogliere il carattere moderno e secolarizzato del regime, che giungeva a professare una sua religione tutta politica e una sua sacralità laica. Ne derivarono molti equivoci. In una lettera al cardinal Gasparri del 3 gennaio 1927, Curi era costretto a smentire una sua «imprudente intervista», concessa a un corrispondente del «Tevere», definendola come un «arbitrio» di «giornalisti equivoci». Sta di fatto che l'arcivescovo godeva di una buona stampa nell'opinione pubblica fascista e ciò lo espose a una facile strumentalizzazione.

Nel 1931, Curi, come molti altri vescovi, fronteggiò con fermezza la decisione del fascismo di chiudere i circoli dell'Azione cattolica che anche a Bari si opponevano all'educazione di regime dei giovani. L'attacco fascista ai circoli, in quel vescovo concordatario e fiducioso nell'armonia tra fascismo e religione, destò grande stupore.

La chiave di lettura dei fatti del '31, che si ricava dalla puntuale ricostruzione di Lanzolla, è proprio lo sconcerto. Il fascismo non

solo non corrispondeva a quella sorta di docile e accogliente ambito di penetrazione del cattolicesimo che i vescovi avevano immaginato, ma addirittura arruolava i suoi fedeli, in concorrenza con la Chiesa, individuandoli in quegli stessi ambienti e strutture della religiosità naturale che si autoorganizzavano e tenacemente resistevano alle prescrizioni della autorità ecclesiastica. Il divieto delle manifestazioni esterne imposto dal papa fu clamorosamente violato. Una ben orchestrata campagna di stampa tentò di spaccare il mondo cattolico, adombrando scismi e divisioni nel clero barese. Curi si batté con coraggio e dimostrò l'infondatezza della manovra, perché solo due sacerdoti, in realtà si erano espressi a favore del regime; ma la crisi del 1931 si rivelò in tutta la sua gravità. Curi e il suo clero non mostrarono cedimenti.

L'arcivescovo rivelò anche una certa sfiducia nelle potenzialità apostoliche dell'Opera nazionale Balilla, vista come il luogo di un'affermazione solo esteriore della fede, e persino nell'istruzione religiosa nelle scuole, considerando la parrocchia il vero centro della vita cristiana. Una conclusione che oggi se ne può trarre, come elemento costitutivo della nostra memoria storica, è che il regime fascista esercitò una forte pressione strisciante sul clero e che l'uso strumentale della religione, che ne derivò, fu un rischio grave in tutto il ventennio.

● «Augusto Curi arcivescovo di Bari 1925-1933. Lineamenti di governo pastorale negli anni del fascismo» a cura di Francesco Sportelli (Edipuglia, pp. 252, euro 25,00).



Lo stemma di Augusto Curi, arcivescovo di Bari (foto sopra)

Vetrina

PER CALENDARIO PIRELLI UN MILIONE DI DOLLARI AL FOTOGRAFO P. BEARD -

● Il fotografo americano Peter Beard riceverà un milione di dollari dalla Pirelli per realizzare l'edizione 2009 del famoso omonimo calendario. Lo ha rivelato lo stesso Beard al settimanale tedesco «Focus». L'intero progetto, invece, costerà alla società fino a 2,5 milioni di euro. Come è noto, il calendario Pirelli 2009 verrà presentato nel novembre di quest'anno a Berlino alla stazione ferroviaria Dresdner Bahnhof.

UN PREMIO AL PUGLIESE OMAR DI MONOPOLI -

● Lo scrittore pugliese Omar Di Monopoli con il romanzo «Uomini e cani» (pubblicato da Isbn) ha vinto la nona edizione del Premio opera prima «Edoardo Kihlgren», assegnato lo scorso anno a Roberto Saviano per «Gomorra». Al secondo posto si è classificato Sasa Stanisic con «La storia del soldato che riparò il grammofono», mentre terza si è classificata Alessandra Sorisina con «A piedi nudi».

CRITICA E SOGNO | «Come un'isola» di P. Di Paolo

Annodare i destini con Lalla Romano

Sulle tracce della grande scrittrice

di SERGIO D'AMARO

Commuove per la sua capacità di riflessione, per la sua sensibilità umana, per la sua alta pietas, il volumetto di dense tramature memoriali e di suggestivi interrogativi esistenziali «Come un'isola. Viaggio con Lalla Romano» (Perrone ed., pp. 117, euro 10). E ci si stupisce che a scriverlo sia stato un giovanissimo Paolo Di Paolo, romano (classe 1983), fresco di laurea, ma già esperto di ruminazioni letterarie irrobustite dagli incontri con Antonio Debenedetti, Enzo Siciliano, Raffaele La Capria, Dacia Maraini, tutti scrittori peraltro a lungo intervistati per il quindicinale «Stilos».

Lo sbocco della scrittura ha come nome tutelare Lalla Romano, conservatrice gelosa di memorie e di atmosfere psicologiche, mentre alla radice della ferita c'è un fatto privato ma rivelatorio: la morte prematura della professoressa d'italiano dell'ex liceale Di Paolo. «Non so quando mi sono accorto - racconta l'autore - che l'idea di scrivere attorno a Lalla Romano era diventata un tutt'uno con quella di mettermi sulle tracce di D. Forse i ripetuti viaggi in Piemonte, forse l'atto stesso della scrittura me l'hanno suggerito. Sono tornato a Torino - ed era un periodo di malessere. Camminare sotto i portici di via Po che sembra non finire mai, disorientarmi, da solo nel vento di marzo, mi ha spiegato molte cose. Forse mi ha fatto intuire come certe coincidenze possano annodare i destini delle persone».

Sui passi di Lalla, Di Paolo insegue i passi della sua insegnante, guardando riflesso nel loro mistero di creature l'altro suo mistero che è il se stesso a sé rivelato. Nella ricostruzione c'è anche qualche vecchia fotografia, alla maniera di un Sebald, secondo una procedura documentaria che risulta quanto mai efficace nel restituire i frammenti di quell'isola che è l'uomo. Dicevamo di questo sentimento di pietas di Di Paolo, di questa commozione nell'avvertire il proprio destino intrecciato ad altre vite, favorito e delineato dalla presenza di persone che hanno contato ai varchi decisivi della propria «Bildung». Chi avrebbe potuto immaginare tanta sofferenza dietro il volto severo della professoressa d'italiano? Di Paolo ha già capito quanto passato ci sia nel presente, quanta lunga macerazione vuole il liquore della letteratura. Conforta davvero questa emozione lungamente rivissuta da un giovane deciso a non disperdere niente della sua esperienza esistenziale.